

Segue dalla prima

2) Governate per il bene comune. Scoppia la vicenda Rai, il governo fa strame di tante perorazioni pluralistiche che sono venute in questi mesi dal Colle. E Ciampi gli sbatte in faccia - con la prosa sobria di sempre ma con un bel po' di cipiglio in più - che bisogna governare in una «giusta dialettica» tra diversi. Perché «chi governa deve saper guardare lontano».

Rulli di tamburi dei contradaio- li, sbandieratori assiepati: queste parole destinate a mettere - giusto a metà settennato - il Quirinale di Ciampi in rotta di collisione con la maggioranza di centrodestra vengono pronunciate ieri alle 7 della sera nello splendido salone del Mappamondo del Palazzo pubblico. Qui Ciampi si rivolge, direttamente, a chi governa, ed è già questa novità che attenua l'impressione ripetitiva del solito incipit: questa di Siena è la tappa numero sessantasei del suo viaggio per le province d'Italia. Ma quel che stavolta gli preme rimarcare è come «i ritratti di provincia italiana» che si sono via via susseguiti alla sua attenzione, visita dopo visita, rechino questo connotato comune: «Trovo ovunque una forte coscienza, forse più forte, in questa Italia del regionalismo solidale, di quanto sia mai stato in passato, dell'unità della nazione. Unità fondata su una comunione di valori, di principi, di ambizioni».

E salta agli occhi che la frase è un memorandum per il governo che rappresenta tutto l'opposto - si può agevolmente interpretare - rispetto al pasticcio secessionista in gestazione. Non è la secca richiesta di accantonamento che alleati centristi e opposizione hanno rivolto in questi giorni al premier. Ma certamente il presidente cerca di far valere in questi tempi cupi il suo ruolo di garante dell'unità nazionale. Stavolta, sembra di capire che non s'accontenterebbe di qualche maquillage come per la «Ciram».

Il caso Siena si presta, del resto, nella visione di Ciampi, come uno di quei paradigmi che possono valere in senso più generale. Per esempio: possono mai le regioni illudersi di far da sole, di incamerare e gestire le risorse prodotte in loco? Anche qui, in una struttura economica forte, «non tutte le risorse necessarie possono reperirsi a livello locale, nella società nell'economia, nella banca», rileva Ciampi: anche se la banca senese ha il nome storico e la forza finanziaria del Mon-

Le risorse dello Stato centrale sono più che mai necessarie soprattutto per ammodernare la scuola



Il presidente della Repubblica nel pieno del dibattito al Senato indica degli ambiti precisi. Non resterà a guardare, par di capire, chi lede l'unità d'Italia



«Chi ha responsabilità pubbliche deve saper guardare lontano, deve saper lavorare anche per chi verrà dopo nelle stesse cariche che oggi gli sono affidate»



Ciampi al governo: non spaccate il Paese

Altolà sulla devolution: federalismo, ma solidale. Monito sul futuro: democrazia è governare per il bene comune

dei Paschi. E poi: alcuni dei progetti incompiuti dalla comunità senese - nel turismo, nei trasporti - reclamano necessariamente ancora altre «risorse dello stato centrale». Più che mai necessarie esse sono, poi, soprattutto per ammodernare

la scuola: settore forse non casualmente citato da Ciampi, visto che figura, al contrario, in cima all'elenco delle competenze da devolvere esclusivamente alla potestà e alle competenze delle regioni, nel testo presentato in Parlamento dall'esecutivo. Lo

stato deve fare la sua parte, e così le imprese: «in una società ben governata, risorse pubbliche e risorse private devono affiancarsi». Soprattutto per la formazione dei giovani e la ricerca. Ma il discorso di Siena è un intervento perentorio sul governo.

Anzi, sul buongoverno. Ad Ambrògio Lorenzetti, il governo senese del quattordicesimo secolo, il «governo dei Nove», commissione, appunto, il grandioso affresco allegorico del Buongoverno: come per aver sempre presenti, ogni minuto, raffigurate in un

permanente monito sulle pareti del salone dove avvenivano le riunioni, le possibili conseguenze di buone oppure cattive iniziative di governo. E proprio questo famoso dipinto, assieme a una citazione dell'amato Einaudi dello «Scrittoio del presiden-

te», ispira a Ciampi un serrato ragionamento politico e istituzionale. Che si può sintetizzare in un semplice assioma: attenzione, la maggioranza di oggi può divenire domani minoranza, e perciò quando si sta al governo si deve avere la capacità di guardare oltre la punta del proprio naso.

Testualmente: «Ho sempre pensato che chi ha responsabilità di pubblici uffici deve saper guardare lontano, deve saper lavorare anche per chi verrà dopo nelle stesse cariche che oggi gli sono

affidate. E non importa se il successore potrà essere di un'altra parte politica». Ne deriva un precetto generale: «La democrazia è l'arte di governare per il bene comune in una giusta dialettica, protratta nel tempo, tra diverse parti e scuole di pensiero».

Questo è un monito non nuovissimo sulla bocca del presidente. Era il 19 marzo quando, parlando a Padova, Ciampi si diffuse ampiamente sulle caratteristiche della «buona politica»: essa «deve avere una visione del bene comune; deve esprimere dei valori».

Anzi: «Il servizio ai cittadini è la sola giustificazione del potere». E «la buona politica deve fondarsi su un processo democratico la cui premessa è il riconoscimento reciproco». Ma quella era la tragedia sera in cui fu ucciso Marco Biagi, e l'orrore per l'agguato di Bologna contribuì a far passare nel dimenticatoio quelle parole. Che oggi tornano con più forza, in una fase tumultuosa e forse decisiva del controllo politico.

Se il cauto Ciampi ha scelto di spendersi con toni molto più polemici del solito è perché probabilmente vede una rapida deriva della situazione italiana. A Siena scruta l'affresco del Lorenzetti, lascia sul libro del Comune una dedica che elogia questa città come «modello esemplare di buongoverno del Ventunesimo secolo». Poi pensa a Roma, e si rabbuia. Così la sua lezione sull'«arte di governare» si trasforma in un intervento deflagrante nel mezzo dello scontro politico sull'avvenire del paese. Ciampi scende in campo: «Cercate di guardar lontano», consiglia. Difende lo Stato centrale, fa l'apologia del buongoverno. Qualche tg si dà da fare per ammosciare - quanto meno nella collocazione e nel rilievo dei servizi - il messaggio. E dalle terze file della maggioranza si fa finta di concordare con il presidente: la pensiamo anche noi allo stesso, identico modo.

Vincenzo Vasile



Il Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi

il no di Pisanu

Devolution senza sicurezza la polizia è e resterà di Stato

L'unità del sistema sicurezza «riposa sulla norma costituzionale, la quale assegna alla competenza esclusiva dello stato la legislazione in materia di ordine pubblico, ad esclusione della polizia amministrativa locale». Lo ha detto il ministro dell'Interno Giuseppe Pisanu, in relazione al dibattito sulla devolution. E ancora: «il sistema giuridico italiano ha sempre considerato l'ordine e la sicurezza come interessi di carattere generale, diversi da quelli propri della polizia locale che trova fondamento nell'esigenza di tutelare interessi pubblici particolari, emergenti nel territorio e tali da giustificare una disciplina differenziata. La polizia locale può dunque avere l'accezione più ampia di polizia amministrativa o quella più ristretta di polizia urbana o rurale o demaniale, orientata a particolari soggetti o materie. Non mi pare che il progetto di devolution possa e voglia modificare

questa scelta, ma sia rivolto invece ad aumentare la competenza legislativa esclusiva della regione in materia di polizia locale».

Tutto resti com'è. Difficile non leggere queste dichiarazioni come una bocciatura del progetto di devolution, almeno per quel che riguarda la sicurezza e l'organizzazione di polizia, carabinieri e guardia di finanza.

Tacciono i suoi colleghi ministri, invece, a cui toccherebbe difendere la necessità di una scuola nazionale, di una sanità nazionale, della difesa e della tutela nazionale dei beni culturali. Ed è meglio glissare sul dissesto idrogeologico, la tutela di coste e parchi naturali, la lotta all'abusivismo: che gli amministratori locali ci pensino da soli, risparmiando risorse che non produrrebbero voti, piangendo e invocando il risarcimento dello stato in caso di tragedie. Pratica che ormai è diventata quasi un'industria.



Tg1

La morte di Carlo Giuliani apre il Tg1, ma tutta la cronaca giudiziaria e la ricostruzione di quel giorno maledetto tende a presentare la richiesta di archiviazione come la soluzione migliore: Placanca sparò per difendersi, sparò in aria e poi il famoso calcinaccio devì il colpo, insomma nemmeno una legittima difesa, piuttosto una fatalità. La linea scelta dal Tg1 per ricostruire i fatti è in perfetto accordo con quello che vuole la maggioranza di governo: mettere una pietra sopra al tutto e lasciare la definitiva impressione che a Genova ci furono prove generali di guerriglia e forze dell'ordine vittime degli eventi. Intervistato, l'ex ministro Scajola ha scritto l'epitaffio: «Ne eravamo certi sin dal primo momento, sin dal primo giorno, penso in questo momento a quel povero ragazzo, freddato». Non c'è niente da fare: Scajola non sa usare le parole, è un suo limite e, pertanto, dovrebbe limitarsi. Affidato ad Angelo Polimeno (Pionati è latitante), il pastone politico sulla devolution aveva la densità di un semolino.

Tg2

All'uccisione di Carlo Giuliani, il Tg2 dedica la copertina. Ed è stata una giusta scelta. Il servizio è stato opera di Maurizio Crovato, che è cresciuto alla dura scuola dei giornali di provincia e scrive bene per dote naturale. Ed ecco che, mettendo insieme un tema emozionante e uno svolgimento lodevole, esce fuori finalmente la «vera» copertina. Crovato non ha sposato alcuna tesi, ha solo delineato il ritratto di due giovani che si trovarono, di fronte, nemici per un giorno. «Uno era carabiniere calabrese di leva, in una città sconosciuta e preda della paura. L'altro, uno studente universitario, che frequentava i centri sociali e voleva solo manifestare», ha detto Crovato e non si è spinto oltre. La chiusura l'ha affidata al padre di Carlo Giuliani che «chiede solo un dibattito, una verifica in un aula dove la giustizia sia uguale per tutti».

Tg3

Mancando un filo conduttore, il Tg3 è apparso slegato. Apertura per la richiesta di archiviazione del procedimento contro Mario Placanca, il carabiniere che uccise Carlo Giuliani. «Legittima difesa», dice la Procura di Genova. I genitori di Carlo Giuliani si oppongono e il servizio del Tg3, che ha ricostruito tutti i dubbi e le contraddizioni di quella tragedia, sembra dar loro ragione. Insomma, il Tg3 ha cercato di dimostrare che la chiusura delle indagini è stata quanto meno frettolosa e non ha tenuto conto di molti particolari che non quadrono affatto con le conclusioni del sostituto Silvio Franz. Le preoccupazioni di Ciampi su una devolution che potrebbe far scricchiolare l'unità nazionale, arrivano dopo Saddam e la morte dei clandestini al largo della Libia: 50, 100? Non si saprà mai.

A Siena scruta il Lorenzetti ed elogia la città come «modello esemplare di buongoverno»



Partiti, l'Udeur ritira l'emendamento sui «soldi occulti»

ROMA Scappare l'emendamento sul finanziamento riservato dei partiti presentato dal senatore Mauro Fabris (Udc), che ha suscitato nei giorni scorsi un vespaio di polemiche, ma si profila sulla stessa materia una proposta di legge e forse anche un referendum abrogativo dell'attuale sistema di finanziamento. Fabris, capogruppo Udeur in Senato, ha comunicato alla commissione Bilancio di Palazzo Madama, che ha ripreso l'esame della finanziaria. «L'intenzione di voler ritirare il testo dell'emendamento relativo alle norme che regolano il finanziamento ai partiti. «Sono giunto alla decisione di voler ritirare l'emendamento presentato che, tra l'altro non prevede nessun finanziamento occulto alla politica - spiega Fabris - non certamente per le critiche che mi sono piovute addosso da numerosi esponenti politici».

La Lega punta a cambiare la legge e consentire al sindaco xenofobo di Treviso di candidarsi anche dopo due mandati Gentilini «lo sceriffo» vuole restare sindaco

Susanna Ripamonti

MILANO Dal Global al Local, dal nazionale al cittadino, la tattica è sempre la stessa: usare il parlamento come strumento per cambiare le regole del gioco e adattare le leggi agli intrighi. L'ultima trovata è targata Treviso e nasce da una precisa pressione della Lega Nord. Un sindaco può restare in carica per due mandati, ma nella cittadina veneta la Lega ha un unico candidato, Giancarlo Gentilini, «il sceriffo» (sic) per autodefinizione. Eletto nel '94, confermato nel '98, alle amministrative della prossima primavera dovrebbe passare la mano a un ipotetico successore (la questione di togliere ai sindaci il vincolo di due mandati è stata posta anche dal centrosinistra, ma in questo caso c'è un fatto contingente che spinge la Destra ad accelerare). Ma ecco la novità, la soluzione annunciata come una formidabile vittoria da Giampaolo Gobbo, segretario politico nazionale del «Carroccio».

Intervistato da un quotidiano locale, Gobbo dichiara: «Il candidato alla poltrona di primo cittadino di Treviso? Un nome soltanto, Giancarlo Gentilini». E spiega come intende aggirare la legge: «L'accordo per il terzo mandato è cosa fatta, a giorni l'emendamento sarà presentato ed esaminato dal parlamento. Con gli amici della Casa delle Libertà l'intesa è totale. Se avessimo lavorato in sintonia del resto, non avremmo avuto difficoltà neppure a Gorizia, Verona e Alessandria». Gobbo assicura che «il Sceriffo» sarà l'uomo della coalizione, ma avrà carta bianca per proseguire sulla linea che gli ha garantito ampi consensi nella città di punta del Nord est laborioso, bigotto e xenofobo. La ricetta è quella ormai obsoleta della «tolleranza zero», superata nei fatti dalla stessa sanatoria involontariamente avallata dalla Bossi-Fini. Gentilini, che è uscito dalle angustie delle cronache locali solo in occasione della sua feroce battaglia contro gli immigrati che avevano occupato il sagrato del Duomo di Treviso, si è

distinto per l'ottusa ostinazione con cui rifiutò qualunque trattativa per risolvere la questione. Il suo solenne impegno è stato quello di ripulire la città dalle immagini di sofferenza e di povertà che potevano offuscare il bagliore di questa scintillante vetrina del boom economico del nord-est. Accusato di istigazione al razzismo, è stato prosciolto, ma ha continuato a sventolare con fierezza il suo slogan: «immigrati leprosti», intendendo che contro di loro era aperta la caccia. Se proprio le aziende ne hanno bisogno, restino chiusi in fabbrica, legati alla catena di montaggio. Ma finito il turno, è meglio che non si facciano vedere in giro. «Noi abbiamo bisogno di gente in regola e che faccia un lavoro preciso. Gente che stia alla catena di montaggio, che produca. Solo così avremo la situazione sotto controllo» aveva dichiarato «il Sceriffo». E allargando il concetto: «La Lega ha il dovere di erigere un cordone sanitario contro gli immigrati, i no global, i nomadi rubaioli e i centri sociali. Contro tutti costoro, tolleranza zero.

A noi non interessa una civiltà multietnica, abbiamo mille anni di storia da difendere». Con queste promesse si è conquistato la simpatia dei suoi concittadini, che lo hanno votato in massa per ben due volte. Gobbo annuncia che anche questa volta i sondaggi gli attribuiscono il 76% dei voti, e anche se non mancano malumori interni agli altri partiti della coalizione, Gentilini resta il candidato unico della destra, a una condizione: che abbia mano libera, per continuare a governare senza intralci, come ha fatto con la giunta monocolore. «L'accordo con Forza Italia e il resto della Casa delle Libertà è proprio questo - dice Gobbo - la piena autonomia all'esecutivo. Gentilini non subirà pressioni, né dagli uomini né dai partiti». Il sindaco di Treviso non le tollererebbe. Quanto ai programmi, nessuna variante. Il mandato di Gentilini è proprio quello di continuare a tener aperta la caccia «ai leprosti extracomunitari» con la benedizione della direzione nazionale del Carroccio.